

LA FORMAZIONE DEL RELIGIOSO INTEGRATA DALLO STUDIO, E DAL CONTATTO CON LA COMUNITÀ ECCLESIALE E CON L'AMBIENTE SOCIALE

P. Dezza, s.j.

I. FORMAZIONE INTEGRATA DALLO STUDIO

1. Necessità dello studio

Nel decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa, dopo l'importante osservazione che l'aggiornato rinnovamento degli Istituti dipende in massima parte dalla formazione dei membri, si prescrive che « gli stessi religiosi non chierici e le religiose non siano destinati alle opere di apostolato immediatamente dopo il noviziato, ma la loro formazione religiosa ed apostolica, dottrinale e tecnica, col conseguimento anche di titoli specifici, si protragga convenientemente in case che siano a ciò adatte » (PC n. 18).¹

¹ L'argomento svolto nel presente capitolo suole essere trattato nelle opere che considerano tutta la formazione alla vita religiosa e vi comprendono anche quella dottrinale. In particolare segnaliamo: E. GAMBARI, *Religiosi adulti in Cristo. La formazione religiosa prima della professione perpetua. Juniorato, Studentato, Scolasticato*, Roma 1969, opera « che pur dirigendosi alle religiose, si estende a tutti i religiosi, come richiesto dal n. 18 di *Perfectae Caritatis* e anche ai religiosi destinati al sacerdozio » (*Presentazione*). Più in particolare per le religiose: P. PHILIPPE O. P., *Lo Juniorato. Istituzione, norme, e criteri*, Milano 1964.

Per i religiosi aspiranti al sacerdozio valgono i commenti al decreto conciliare OT, particolarmente nella parte riguardante la formazione dottri-

La formazione dottrinale e tecnica viene perciò dal Concilio considerata, accanto alla formazione religiosa, come una parte integrante della formazione alla vita religiosa, necessaria a tutti, non solamente a quelli che si preparano al sacerdozio, ma anche ai fratelli ed alle suore. Né ciò deve fare meraviglia, perché è la semplice applicazione alla formazione del religioso di quanto avviene nella formazione di ogni uomo e di ogni cristiano.

Infatti l'educazione conoscitiva è elemento necessario nell'educazione integrale dell'uomo. Con la conoscenza comincia la vita propriamente umana; per essa l'uomo prende coscienza di sé, della realtà che lo circonda, degli altri uomini coi quali convive, di Dio e delle realtà trascendenti. Né si ferma ad una semplice apprensione della realtà, ma ne percepisce il valore, è capace di rendersi conto del vero e giusto posto dell'uomo nell'universo, dei fini da raggiungere, delle vie da percorrere, dei motivi delle azioni da compiere. Non è insomma una semplice apprensione dell'essere, ma anche del dovere essere, che è quindi di natura deontologica e strettamente unisce l'educazione conoscitiva a quella morale.

Mezzi per attuare questa educazione conoscitiva sono l'osservazione e la riflessione, la lettura e il dialogo, i vari mezzi di comunicazione sociale, ma in particolare lo studio personale e scolastico, caratterizzato dalla sistematicità dei programmi e dal rigore del metodo, per cui esso è considerato come l'atto per eccellenza dell'educazione conoscitiva. Naturalmente vi sono vari gradi e stadi di educazione scolastica: uno stadio inferiore desti-

nale e pastorale. Tra questi commenti segnaliamo: *Il decreto sulla formazione sacerdotale, genesi storica, testo latino e traduzione italiana, esposizione e commento*, Torino 1967. Vi è inserita anche la *Rassegna bibliografica riguardante il rinnovamento degli studi filosofici e teologici nei seminari* a cura di A. MAYER e G. BALDANZA, già pubblicata in *Seminarium*. Nella stessa rivista *Seminarium*, 1966 e 1967, sono apparsi interessanti articoli sul rinnovamento delle varie discipline ecclesiastiche. Di particolare importanza è poi il recente volume *La collegialità episcopale per il futuro della Chiesa* a cura di V. FAGIOLO e G. CONCETTI, Firenze 1969, per gli argomenti trattati nella IV Sezione dedicata all'aggiornamento dei seminari e delle facoltà ecclesiastiche.

nato a procurare una formazione generale, ed uno superiore che prepara all'esercizio dei vari uffici e professioni. Così il giovane gradatamente arriva alla maturazione della sua personalità nelle varie dimensioni sociale, civica, professionale, nonché religiosa.

Se giustamente è stato notato che il valore dell'uomo non coincide con quello che sa, è anche vero che non va al di là di quello che sa. Naturalmente non è tanto la quantità del sapere che importa, quanto soprattutto l'acquisto di una retta concezione dell'ordine universale, che lo renda cosciente della sua verace posizione nel mondo, dei suoi essenziali rapporti con la realtà, coi suoi simili, con Dio.

Analoga importanza ha la formazione conoscitiva, e in particolare lo studio, nella formazione del *cristiano*. È vero che all'intellettualismo pagano, che esaltava il primato del sapere, per cui era considerato virtuoso il sapiente, vizioso l'ignorante, il cristianesimo ha opposto la vera concezione della virtù che non sta nel sapere, ma nel volere, ed ha rivendicato il primato della carità; ma questo non significa negazione o misconoscimento del valore e della necessità della vita intellettuale, ma ristabilimento del giusto equilibrio gerarchico dei valori. Non si può infatti dimenticare che se la carità è la misura del valore di ciascuno, alla carità non si giunge che per la fede: sicché è necessaria la luce dell'intelletto, perché si accenda la fiamma della volontà.

Di qui appare l'importanza dello studio della religione nella formazione integrale del cristiano e perciò l'insistenza per una adeguata istruzione religiosa che porti ad una corrispondente maturazione religiosa, sia quanto all'estensione così da potere ricoprire tutti i settori della cultura profana, sia quanto all'approfondimento in modo da raggiungere vere solide convinzioni, sia quanto al suo continuo aggiornamento in un ripetuto confronto dei valori religiosi con quelli culturali al fine di trovare una risposta valida ai nuovi problemi che la vita, nel suo continuo evolversi, continuamente propone.

Tutto questo ha la sua piena attuazione anche nella formazione del *religioso*, che sia per il proprio perfezionamento spirituale sia per la testimonianza che deve dare nel mondo, se vuole fedelmente corrispondere alla sua vocazione, ha bisogno di una conveniente formazione dottrinale.

2. Vari gradi di studio

Se la formazione dottrinale è parte integrante della formazione di tutti i religiosi, non a tutti conviene nello stesso modo e nella stessa misura, ma deve essere adattata alle esigenze proprie dei diversi Istituti e dei vari gruppi di religiosi.

In primo luogo possiamo considerare i *religiosi sacerdoti*, la cui formazione dottrinale, oltre che dalle esigenze della propria vita religiosa, viene determinata dalle esigenze del sacerdozio stesso, e che sono descritte nel decreto conciliare sulla formazione sacerdotale *Optatam Totius*. Infatti nell'introduzione al decreto è detto: « Questa formazione sacerdotale, a motivo della stessa unità del sacerdozio cattolico, è necessaria a tutti i sacerdoti del clero secolare e *regolare* e di ogni rito; perciò le seguenti norme, che riguardano direttamente la formazione del clero diocesano, devono essere adattate, con le dovute proporzioni, a tutti ». Lo stesso principio, già affermato nella costituzione apostolica *Sedes Sapientiae*, viene riaffermato nel decreto conciliare *Perfectae Caritatis*, e in particolare nel motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, nella cui parte II sono stabilite le norme per l'attuazione del decreto *Perfectae Caritatis* e nel numero 34 si legge: « Le norme stabilite nel decreto *Optatam Totius* (circa la formazione sacerdotale), adattate convenientemente alle caratteristiche proprie di ciascun Istituto, si dovranno pure fedelmente osservare nel modo di formare i religiosi chierici ». Difatti, per quanto grande possa essere la varietà dei ministeri sacerdotali esercitati dai vari Istituti religiosi ed ammettendo anche un certo pluralismo nel modo stesso di esercitare il sacerdozio, come unico è il sacerdozio ministeriale con note essenziali proprie e immutabili, così vi è un minimo di formazione dottrinale richiesto dalla natura stessa del sacerdozio e che perciò si deve esigere da tutti.

Vi sono poi i *religiosi non sacerdoti*, ai quali pure è necessaria una formazione dottrinale, che, in parte almeno, deve modellarsi su quella propria dei religiosi sacerdoti.

Riguardo alla necessità di una tale formazione giova richiamare quanto è detto nel citato motu proprio *Ecclesiae Sanctae* al numero 35: « La formazione successiva dopo il noviziato, da impartirsi nel modo più adatto per ciascun Istituto, è assoluta-

mente necessaria per tutti i religiosi, anche di vita contemplativa. Per i fratelli delle religioni laicali e per le suore dedite alle opere di apostolato, tale formazione, già esistente presso molti Istituti sotto il nome di juniorato o scolasticato o simili, generalmente si protrarrà per tutto il periodo dei voti temporanei ».

Quanto alla somiglianza, almeno parziale, della formazione dottrinale dei religiosi non sacerdoti con quella dei religiosi aspiranti al sacerdozio, essa ci sembra risultare chiaramente dalla considerazione della stessa formazione dottrinale dei chierici. Se essa in una certa misura è propria degli aspiranti al sacerdozio, quando è preparazione all'esercizio di quelle funzioni che sono esclusivamente riservate al sacerdote, nella più gran parte è preparazione al ministero della parola, all'annuncio del Vangelo. Orbene, anche i religiosi non sacerdoti sono chiamati ad insegnare il Vangelo; basta pensare, per esempio, all'insegnamento della religione nelle scuole, ufficio importantissimo e che, per il rapido aumento della popolazione scolastica e la scarsità dei sacerdoti, dovrà essere sempre più esercitato da non sacerdoti, che abbiano però una adeguata preparazione dottrinale. Lo stesso dicasi di tante altre attività apostoliche che compiono i religiosi e le religiose, che esigono una proporzionata formazione, la quale naturalmente può e deve variare, quanto all'ampiezza e alla profondità, secondo le esigenze delle diverse forme di apostolato.

È per questo che nel presente capitolo considereremo in particolare la formazione dottrinale dei religiosi aspiranti al sacerdozio, in quanto essa è adattabile nei debiti modi e con le giuste proporzioni agli altri religiosi. Ciò ancora più si verifica se si tiene presente la distinzione che faremo tra la formazione generale e quella speciale. Infatti una formazione dottrinale apostolica di base è necessaria a tutti; a questa deve aggiungersi una formazione più specifica, come per i sacerdoti secondo i diversi ministeri che dovranno esercitare, così per i non sacerdoti secondo le diverse finalità proprie dei singoli Istituti, che si dedicano o alla educazione dei giovani o all'assistenza degli operai, degli emigranti, ecc. o ad altre opere di assistenza sociale.

Vediamo perciò con piacere come scuole superiori e università sono frequentate da religiosi laici e da suore, sia per quanto riguarda le scienze profane, sia per le scienze sacre; e come accanto

alle facoltà di teologia si moltiplicano gli istituti di scienze religiose per coloro che, anche senza impegnarsi in una carriera strettamente scientifica, vogliono conseguire una solida formazione teologica.

Ci sia permesso aggiungere qualche parola riguardante più direttamente le *religiose*, la cui formazione dottrinale ha avuto in questi ultimi anni un favorevole sviluppo. A questo ha efficacemente contribuito l'istituzione del così detto « juniorato », che comprende il periodo dei voti temporanei, consacrato alla formazione dottrinale delle giovani professe.

Scrivo a questo proposito mons. P. Philippe, già Segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi e particolarmente competente in questa materia: « Noi tocchiamo qui un argomento capitale. La religiosa è chiamata, oggi più di ieri, a dar testimonianza della sua fede non soltanto con l'esempio della propria vita, ma anche mediante la parola. Non tutte devono insegnare la religione, ma tutte sono chiamate una volta o l'altra — e molte ogni giorno — a illuminare, a dissipare un errore, a dare un consiglio, a far ritrovare la retta via. Le suore insegnanti non possono affrontare le questioni religiose che oggi si pongono i giovani e le loro famiglie, senza una solida formazione teologica; le suore infermiere devono sapere ciò che la morale cristiana insegna su tanti problemi che si presentano nell'esercizio delle loro funzioni o nei loro contatti coi malati; occorre che le suore assistenti sociali conoscano, almeno nelle linee generali, la dottrina sociale della Chiesa e le ideologie opposte. In una parola le religiose di oggi, votate all'apostolato, devono avere della religione una conoscenza che un tempo non era necessaria se non ai sacerdoti »;² e altrove: « Le esigenze della vita religiosa femminile, e soprattutto quelle dell'apostolato delle suore nel mondo, sono oggi molto più vicine di un tempo ai doveri che s'impongono ai sacerdoti. La formazione delle giovani professe deve perciò accostarsi più che nei tempi passati a quella dei religiosi chierici, pur conservando la sua peculiarità femminile, a motivo degli apostolati specializzati che le

² P. PHILIPPE, *Lo Juniorato. Istituzione, norme, criteri*, Ancora, Milano 1964, 30.

suore continuano e continueranno ad esercitare nella Chiesa ».³

Conviene finalmente rilevare che a tutti i religiosi e religiose, anche quelli che non si dedicano all'apostolato diretto, o perché consacrati alla vita contemplativa o perché impegnati negli uffici domestici, è necessaria una formazione dottrinale che integri la loro formazione religiosa. Per vivere la vita religiosa bisogna vivere una intensa vita spirituale; e questa spiritualità religiosa ha bisogno di un solido fondamento teologico per potere conservarsi e svilupparsi. Nel propagarsi delle idee e dei costumi del mondo odierno, tutto impregnato di naturalismo, sensualismo e materialismo, che per tante vie penetra nei più chiusi recinti delle case religiose, la vita spirituale e soprannaturale facilmente si indebolisce, si affievolisce e si va gradatamente spegnendo, se non è continuamente alimentata da un solida dottrina ascetica.

Possiamo applicare alla formazione dei religiosi quanto è detto nel decreto sulla formazione sacerdotale (*OT* n. 14) a proposito del corso introduttivo sul mistero di Cristo e la storia della salvezza, prescritto a quanti iniziano gli studi propriamente ecclesiastici. La finalità non è soltanto « che gli alunni possano percepire il significato degli studi ecclesiastici, la loro struttura e il loro fine pastorale », ma che « insieme siano aiutati a far della fede il fondamento e l'anima di tutta la loro vita, e vengano consolidati ad abbracciare la loro vocazione con dedizione personale e con lieto animo ».

Ciò vale pienamente anche per quelli che abbracciano la vita religiosa. Una solida iniziazione alla Sacra Scrittura, uno studio ordinato della teologia dogmatica e morale, un cenno sufficiente della storia e della vita attuale della Chiesa, sono necessari a tutti per una migliore conoscenza delle verità rivelate e del mistero dell'eterna salvezza, in modo che una maggiore « intelligenza della fede » aiuti ad una più intensa vita soprannaturale. Inoltre uno studio più accurato del significato e valore della vita religiosa nella Chiesa, della natura e importanza dei voti religiosi, e degli altri problemi teologici riguardanti la vita religiosa, gioverà assai ad illuminare, sviluppare e fortificare la propria vita di totale consacrazione al Signore.

³ *Ibid.* 14.

3. Integrazione dello studio

Da quanto abbiamo detto già chiaramente appare che lo studio nella formazione alla vita religiosa non è inserito come un corpo estraneo, ma è veramente un elemento che la integra, e armonicamente si unisce e fonde con gli altri elementi che concorrono alla piena formazione del giovane religioso.

Questa armonica unione della formazione dottrinale con gli altri elementi integranti la formazione religiosa merita di essere particolarmente sottolineata. Nel già citato passo (n. 18) del decreto *Perfectae Caritatis*, dopo l'affermazione della necessità di una formazione anche dottrinale e tecnica, espressamente si raccomanda che « la formazione si svolga in maniera tale che, attraverso una armonica fusione dei vari elementi, essa contribuisca all'unità di vita dei religiosi stessi ».

Già nella costituzione apostolica *Sedes Sapientiae* e negli annessi *Statuta Generalia*, promulgati nel maggio del 1956, erano ampiamente illustrati i tre aspetti della formazione religiosa: spirituale, dottrinale e apostolico, e veniva messa in chiara luce la loro intima connessione, essendo appunto tre aspetti di un'unica formazione.

Lo stesso concetto troviamo espresso nel decreto conciliare sulla formazione sacerdotale che — come già notammo — benché direttamente riguardi gli aspiranti al sacerdozio, deve essere tenuto presente anche nella formazione dei religiosi. In esso chiaramente si distingue la triplice formazione: spirituale, dottrinale e strettamente pastorale, ma insieme ripetutamente si insiste che questi tre aspetti « siano con piena armonia » indirizzati al fine proprio della formazione sacerdotale (OT n. 4).

Quest'unità armonica dei vari aspetti della formazione alla vita religiosa deve essere tenuta particolarmente presente sia dai superiori dei vari Istituti religiosi che devono fissare le norme per la formazione dei loro giovani membri, sia da tutti gli educatori che devono attuarle, procedendo di comune accordo e in stretta collaborazione, in modo che lo studio, che tanta parte ha nel tempo della formazione e assorbe tante energie del giovane religioso, non diventi un ostacolo, ma sia al contrario un potente mezzo alla formazione religiosa.

Il movente principale allo studio deve essere per il religioso l'attuazione del suo ideale religioso; bisogna quindi aiutarlo a considerare lo studio sempre in funzione dell'ideale, ad applicarsi ad esso con ogni impegno per meglio raggiungerlo superando generosamente le difficoltà e insieme a contenerlo entro i dovuti limiti, sapendo che ha valore di mezzo, e perciò deve essere usato in quanto conduce al fine bramato. Specialmente per gli studi sacri, che sono la parte principale, è importante che il giovane religioso ne veda la stretta connessione con la preghiera e con l'apostolato. Oggetto di tali scienze è conoscere sempre meglio Dio e Colui che ci ha inviato, Cristo Gesù; e oggetto della preghiera è amare lo stesso Dio e Cristo Gesù, conosciuto nello studio; e oggetto dell'apostolato è far conoscere ed amare dagli altri quel Dio e Cristo Gesù, che abbiamo imparato a conoscere nello studio e ad amare nella preghiera. « *Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Iesum Christum* » (Gv 17,3). Bisogna far sentire e vivere al giovane religioso questa unione intima ed entusiasmante fra vita di preghiera, di studio e di preparazione apostolica, tutta animata dallo stesso ideale, dando così una vera unità a tutta la formazione religiosa, compreso il suo aspetto dottrinale.

II. PROGRAMMI E METODI DI STUDIO

1. Gli studi umanistici

Volendo trattare più in particolare dei vari gradi e specie di studi che devono integrare la formazione alla vita religiosa, e tenendo presente — per le ragioni sopra esposte — il curriculum di studi dei candidati al sacerdozio, al quale in diversa misura e modo si riferiscono gli studi anche degli altri religiosi non sacerdoti, si presentano in primo luogo gli *studi umanistici*. Essi corrispondono in modo generale a quelli della scuola secondaria, previa all'università; e il loro scopo non è soltanto l'acquisto di quella cultura generale che l'odierna vita richiede, in vario grado, da

ciascuno, ma soprattutto è lo sviluppo armonico delle facoltà conoscitive dell'uomo, parte importante della formazione umana e perciò anche religiosa. Più importante infatti della molteplicità delle cognizioni è la formazione del soggetto conoscente, come giustamente osservava Montaigne: « *Mieux vaut une tête bien faite qu'une tête bien pleine* ».

Per la formazione umanistica si è soliti riconoscere un valore speciale allo studio dei classici, che mette l'alunno a contatto con questi autori che hanno più pienamente incarnato qualche aspetto dell'ideale umano e lo hanno saputo esprimere in forma più perfetta. Naturalmente non basta una lettura superficiale e affrettata degli autori classici, ma si richiede una lettura tranquilla e riposata, unita con una accurata analisi critica ed estetica, in modo da arrivare, attraverso uno studio serio e profondo, ad assimilare l'autore, a gustarlo intimamente ed a coltivare in sé quelle doti di maturità, equilibrio e buon gusto che lo caratterizzano.

Nel nostro mondo occidentale sogliono essere considerati classici innanzitutto i grandi autori latini e greci, e per questa ragione si soleva riservare loro un posto importante nei nostri programmi della scuola secondaria di indirizzo classico. Oggi però la proporzione degli alunni che frequentano i corsi classici va diminuendo, ed anche fra gli alunni dell'indirizzo classico sono pochi quelli che raggiungono una tale conoscenza del latino e del greco da potere veramente « gustare » questi autori, come si richiede per ritrarne una formazione umanistica. Si cerca di supplire con buone traduzioni; benché naturalmente una traduzione non potrà mai offrire tutti i vantaggi che solo l'originale può dare, ha tuttavia la sua utilità, tanto maggiore quanto migliore è la traduzione.

Non bisogna però dimenticare che classici sono anche ottimi autori di ogni letteratura sia antica che moderna; e lo studio assiduo di questi autori, specialmente di quelli che sono della propria lingua e letteratura, è particolarmente utile alla formazione umanistica del giovane; e più in particolare utile alla formazione religiosa, se questi autori classici sono anche di ispirazione cristiana.

Alla formazione umanistica giova anche lo studio di altre discipline letterarie, come la storia, purché non sia ridotta ad una semplice esposizione cronologica di fatti, ma sia unita alla consi-

derazione dei motivi che li hanno determinati e delle varie circostanze che vi hanno influito; essa mostra in atto l'agire dell'uomo, le buone e cattive conseguenze del suo operare, lascia anche scorgere l'azione misteriosa, forse silenziosa, ma tanto più efficace della Provvidenza, e così insegna come meglio ci si debba comportare, divenendo in tale modo, se viene ascoltata, ottima maestra di vita.

Né va trascurato il valore umanistico che ha anche lo studio delle scienze, i cui mirabili sviluppi attraggono sempre più l'interesse dell'uomo. Se l'esagerato culto della scienza e particolarmente della tecnica può materializzare, invece che umanizzare l'uomo, il retto uso può al contrario rendere un prezioso contributo alla sua formazione umanistica. E realmente l'abitudine alla considerazione oggettiva dei fatti, propria del metodo scientifico, la precisione dei termini e il rigore della deduzione, propri delle scienze matematiche, la razionalità e il rigore che anche la tecnica sviluppa nella sua dipendenza sempre crescente dalla scienza, sono aspetti positivi che non devono essere sottovalutati nel rilevare quanto possa giovare alla integrale e armonica formazione dell'uomo.

2. Tipo preferenziale per religiosi

I vari ordinamenti scolastici delle diverse nazioni diversamente accentuano i vari elementi della formazione umanistica, dando alcuni più importanza alle discipline letterarie e storiche, altri a quelle scientifiche e tecniche. Siccome i candidati alla vita religiosa, già prima di entrare nel noviziato, hanno compiuto almeno in parte gli studi secondari, bisognerà vedere come meglio completarli nel modo più adatto al fine specifico che si pretende. Infatti secondo i vari scopi dei diversi Istituti religiosi e le varie attività che i suoi membri dovranno esercitare, e sempre procurando di sfruttare il valore umanistico e formativo che ogni disciplina possiede, si potrà già in questo primo stadio degli studi coltivare maggiormente quelle che più giovano all'attuazione della propria vocazione.

Per gli aspiranti al sacerdozio sembra in genere preferibile

quel tipo di studi che, senza trascurare le scienze, dà una preferenza alla letteratura classica, nel senso spiegato, alla storia e alla filosofia di cui più ampiamente parleremo. Queste discipline possono più profondamente incidere nella formazione umana di colui che, come sacerdote, dovrà essere veramente l'uomo di tutti, dotato di quel particolare dominio di sé, equilibrio nel giudicare e nell'agire, senso profondo di umanità che l'esercizio del ministero sacerdotale, e analogamente delle altre attività apostoliche, richiede.

Inoltre in quelle nazioni ove il programma di studi medi comprende anche lo studio di lingue classiche, quali il latino e il greco, si avrà il vantaggio di coltivare fin dagli anni giovanili quelle lingue che sono le lingue di tanta parte delle fonti della rivelazione cristiana e sono quindi particolarmente utili all'aspirante al sacerdozio per i suoi studi teologici. In tale caso lo studio del latino raggiungerà un duplice scopo: contribuire validamente alla formazione umanistica del giovane e fargli meglio apprendere la lingua ufficiale della Chiesa, la lingua di molti dei SS. Padri e dei grandi dottori e teologi, che coi loro scritti latini hanno avuta tanta parte nella elaborazione dottrinale del messaggio cristiano.

Questo non può avvenire nelle nazioni orientali, come l'India, la Cina, il Giappone, ove il latino non è lingua classica, e volere dare a quei giovani una formazione umanistica mediante lo studio della lingua e letteratura latina sarebbe un deplorabile tentativo di latinizzare quelle nazioni. Anche qui dovrà essere conservato lo studio del latino, ma come lingua della Chiesa, e in quella misura che secondo le particolari esigenze sarà determinata dalla competente autorità ecclesiastica.

In ogni modo bisogna procurare che il religioso che si prepara al sacerdozio, e in generale all'apostolato, raggiunga quel grado di cultura generale che si suole acquistare in un regolare corso di studi previ all'università così che non si trovi in uno stato di inferiorità rispetto ai laici che nella propria nazione esercitano le varie professioni di avvocato, medico, ingegnere e così via; aggiungendo poi, in quanto sia necessario, quel complemento di studi particolari, che mancano nei programmi ufficiali, ma che siano richiesti in un candidato al sacerdozio.

3. Diploma ufficiale degli studi medi

Si pone la questione se dai giovani religiosi si debba esigere non soltanto il compimento degli studi medi previ all'università, ma anche il diploma (maturità, baccellierato ecc.) con cui vengono nelle varie nazioni riconosciuti ufficialmente. Il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale dice: « Gli alunni del seminario prima di iniziare gli studi ecclesiastici propriamente detti, devono acquistare quella cultura umanistica e scientifica che in ciascuna nazione dà diritto ad accedere agli studi superiori » (n. 13), e ci si domanda se l'espressione latina « *superiora studia inire valeant* » esiga il titolo ufficiale richiesto per cominciare gli studi universitari.

Nella commissione conciliare il problema del titolo ufficiale fu discusso, e non mancavano quelli che desideravano che il decreto espressamente lo richiedesse; ma prevalse il parere di coloro che giudicavano non dovere il Concilio arrivare a così esplicita determinazione, tanto più che in certe circostanze l'attuazione potrebbe essere troppo difficile, come è avvenuto e avviene in regimi ostili alla Chiesa. Fu perciò scelta una formula che esplicitamente non menziona il diploma, ma implicitamente vi accenna, mostrando così la preferenza perché normalmente si esiga il diploma, pure ammettendo legittime eccezioni. È vero che alcuni temono possa quel diploma distrarre il giovane dal seguire la vocazione per cedere alle attrattive di quelle altre vie che il diploma può aprire; ma ciò indicherebbe una situazione anormale che deve essere cambiata, in modo che quel titolo di studio non costituisca un pericolo per chi ha vocazione, ed invece allontani il pericolo di conservare nell'Istituto chi non ha vocazione e teme, uscendo, di trovarsi troppo a disagio proprio perché privo di quel diploma. Conviene a questo proposito ricordare un altro passo dello stesso decreto conciliare, ove a proposito dei seminari minori espressamente si dice: « L'ordinamento degli studi deve essere tale da permettere agli alunni di proseguirli altrove senza danno, qualora intendessero abbracciare un altro stato di vita » (n. 3).

Parlando dello studio, specialmente in quanto è ordinato all'acquisto della cultura generale, non possiamo non accennare — anche se non è qui il luogo di trattarne direttamente — agli altri

mezzi di istruzione che concorrono allo stesso scopo e di uso sempre più frequente presso i giovani di oggi, come sono i mezzi della comunicazione sociale. Quanto tempo viene impiegato nella lettura di riviste e giornali, nell'ascoltare la radio o vedere la televisione, e quale influsso questi mezzi esercitano nel modo di pensare e sentire, di agire e reagire della gioventù! Anch'essi come lo studio devono essere integrati nella formazione alla vita religiosa; il loro retto uso è certamente utilissimo, ma altrettanto dannoso ne è l'abuso. I giovani religiosi devono imparare a saggiamente usarne con la dovuta maturità, senza lasciarsi dominare da essi, sia quanto al tempo da dedicarvi, sia quanto alla scelta dei programmi; né devono passivamente assorbire la mentalità che in essi si esprime, ma sapere criticamente ricevere e prudentemente vagliare; e così meglio formarsi religiosamente, mentre arricchiscono la propria cultura e per tempo si iniziano all'uso di questi strumenti per i loro scopi apostolici.

4. Gli studi filosofici

Complemento degli studi umanistici e introduzione agli studi propriamente ecclesiastici è *lo studio della filosofia*, la cui integrazione nella formazione alla vita religiosa merita una considerazione particolare.

In primo luogo lo studio della filosofia è il complemento degli studi umanistici, nella loro doppia finalità educativa e istruttiva. Quanto allo scopo educativo da raggiungere mediante lo sviluppo integrale, graduale e armonico di tutte le facoltà, è chiaro che tra le facoltà del giovane da sviluppare ha un posto di primaria importanza l'intelletto. Come mediante lo studio della letteratura e dell'arte, insieme con la mente, si educa in particolare la fantasia, si coltiva il sentimento, si affina il gusto, lo studio della filosofia efficacemente giova all'educazione dell'intelletto; a cominciare dalla logica, che insegna l'arte di ragionare, essa abitua a formarsi idee chiare e precise, a esaminare, riflettere, giudicare, con serenità e oggettività, a distinguere il vero dal falso, il sostanziale dall'accidentale, l'apparente dal reale, vagliando gli argomenti, affrontando le difficoltà e cercando di risolverle. Di questa solida formazione intellettuale ha bisogno anche il giovane di oggi, che tende a

vivere piuttosto di intuizioni e impressioni, ad essere superficiale e passionale, e diviene insofferente di riflessione e ragionamento. Se un eccesso di rigore logico e di metodo scolastico ha potuto nel passato dare l'impressione di una formazione troppo intellettuale, oggi non più accettata, bisogna evitare di cadere nell'opposta esagerazione di una ancor più deplorabile formazione superficiale e impressionistica priva di quella serietà di riflessione e ragionamento di cui un religioso, un sacerdote, ogni uomo, veramente uomo, ha bisogno.

Quanto all'altro scopo istruttivo è parimente chiaro che, se appartengono al corredo intellettuale di un uomo colto del nostro tempo tante cognizioni riguardanti la storia e la geografia, la letteratura e l'arte, le scienze fisiche e naturali, allo stesso corredo devono anche appartenere le principali notizie sulla storia del pensiero umano, sui più grandi pensatori dell'umanità, sulle soluzioni da essi proposte ai problemi riguardanti l'intima natura delle cose e dell'uomo. Si tratta dei problemi che più interessano ogni uomo, poiché riguardano la sua natura, la sua origine e il suo destino, e la cui soluzione deve poi orientare tutte le sue azioni. Filosofare, è stato detto giustamente, è innanzitutto e soprattutto affrontare il problema della vita; e questo corrisponde ad un'esigenza profonda della natura umana, per cui ogni uomo è in qualche modo filosofo, in quanto ogni uomo spontaneamente, anche se quasi inconsciamente, si propone il problema del mondo e della vita, e di fatto gli dà una soluzione, che potrà essere spiritualista o materialista, pragmatista o relativista, irrazionale o scettica. È perciò importante che il giovane si renda chiaramente conto della possibilità e necessità di una soluzione razionale di questi grandi problemi, e insieme del valore e dei limiti della ragione umana in modo da disporsi, nell'umiltà e semplicità del suo spirito, ad accogliere il messaggio soprannaturale della divina rivelazione.

In questo modo la filosofia porta un valido contributo alla formazione religiosa, sacerdotale e apostolica. Un complesso infatti di convinzioni profonde è inesauribile sorgente di energie per l'azione, ed una filosofia assimilata e coerente giova all'unità di tutto il comportamento umano. Questo è importante per ogni uomo, ma in modo particolare per chi deve essere esempio e guida agli altri, uomo dalle idee sicure e dalla volontà salda, personalità

robusta, carattere umanamente retto e forte, che la grazia divina eleverà e sublimerà senza nulla togliere del suo naturale splendore e valore. La filosofia inoltre può e deve giovare alla stessa vita spirituale, sia perché l'abito alla riflessione, acquistato nello studio della filosofia, favorisce la meditazione che alimenta la vita spirituale, sia perché le stesse conclusioni filosofiche possono essere fecondo oggetto di meditazione, specialmente per quanto riguarda la contingenza della nostra natura di fronte alla trascendenza dell'Essere divino, i nostri rapporti con lui di totale dipendenza, ma insieme di fiduciosa cooperazione alla sua provvidenza. È incredibile ciò che può fare a questo proposito un professore di filosofia, che sia non soltanto un maestro, ma un vero educatore, non già per convertire le lezioni di filosofia in esortazioni spirituali, il che otterrebbe l'effetto opposto, ma per fare sentire la vitalità della filosofia in modo che le tesi speculative abbiano un effetto pratico, e la dottrina discenda dalla mente al cuore, e formi così veri uomini, religiosi, apostoli.

5. Quale filosofia

Naturalmente questi vantaggi della formazione filosofica si potranno ottenere se la filosofia insegnata e studiata è una filosofia che si accorda e si integra con la rivelazione cristiana, con la teologia cattolica. E questo è proprio della *vera* filosofia, la quale non può contrastare con la *vera* religione, perché la verità non può essere in contrasto con la verità. Numerosi documenti del magistero ecclesiastico, specie nell'ultimo secolo, hanno indicato la vera filosofia nella *filosofia di S. Tommaso*, proclamato perciò Dottore comune delle scuole cattoliche, e il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale, pur senza nominarlo, pone la sua filosofia a base della formazione filosofica del candidato al sacerdozio (n. 15), e all'insegnamento di S. Tommaso si fa riferimento nello stesso decreto quando si parla della teologia speculativa (n. 16), e nella dichiarazione sull'educazione cristiana quando si parla delle università e facoltà cattoliche (n. 10).

È noto quanto questo punto sia stato oggetto di vivace discussione anche nelle Congregazioni generali del Concilio, quali diverse opinioni siano state proposte e come non senza difficoltà si sia

giunti all'attuale formulazione conciliare, che apparirà più chiara se si tiene presente il doppio significato in cui può essere presa l'espressione tanto discussa di filosofia di S. Tommaso. Per filosofia di S. Tommaso si può intendere quella filosofia elaborata dai grandi Maestri e Dottori della Chiesa, e in modo particolare da S. Tommaso d'Aquino, che nei suoi principi, sviluppi e conclusioni, bene armonizza con la rivelazione cristiana, per cui fu detta anche filosofia cristiana, benché essenzialmente si distingua dalla rivelazione e sia vera filosofia. Essa nei suoi grandi principi è la naturale espressione della ragione umana, ed ha perciò un valore universale e perenne, affonda le sue radici nella filosofia antica, si sviluppa nelle grandi scuole del Medioevo, per cui fu detta Scolastica, ed è aperta a tutti i sani progressi della moderna filosofia. Ma la filosofia di S. Tommaso può essere intesa anche in un senso più stretto, e significa quello speciale sistema filosofico che caratterizza e differenzia la filosofia di S. Tommaso da quella di altri grandi Maestri della Scolastica.

Orbene è chiaro che il Concilio ha inteso parlare della filosofia di S. Tommaso nel primo senso, come appare da un attento esame comparativo dei testi conciliari e dalle discussioni che hanno preceduto e preparato le formule usate nei testi; essa prescinde dalle divergenze esistenti nell'ambito della Scolastica ed è aperta a tutti i progressi della filosofia anche più recente, che non contrastano con quei principi, i quali, come abbiamo detto, sono perennemente veri in filosofia e necessari per la teologia. Invece nel secondo senso la filosofia di S. Tommaso, anche se a molti appare come la forma più genuina e vera, può essere proposta, ma deve essere lasciata alla libera discussione dei pensatori cattolici, non trattandosi di verità connesse con la rivelazione cristiana.

Lo studio della filosofia, come abbiamo descritto, appare così necessaria preparazione alla teologia e all'apostolato. Preparazione alla teologia, la quale nel suo sforzo di penetrazione del dato rivelato ha bisogno del concorso della filosofia. La rivelazione evidentemente supera e trascende ogni filosofia, ma, essendo destinata agli uomini, deve necessariamente esprimersi in concetti e in linguaggio umano; concetti e linguaggio mutuati dalla filosofia allo scopo di esprimere il dato rivelato nelle formule più adeguate

e comprensive. È chiaro che ogni concetto ed ogni formula è incapace di pienamente contenere ed esprimere l'infinita realtà divina; ma anche se necessariamente imperfetti, questi concetti e formule sono vere, oggettive, reali. La filosofia perciò è necessaria preparazione alla teologia ed insieme preparazione all'apostolato in quanto è introduzione alla conoscenza della mentalità moderna nella quale bisognerà esercitare l'apostolato. Non si deve infatti dimenticare che le difficoltà di ordine intellettuale che minacciano la fede dei nostri contemporanei (anche ecclesiastici e religiosi) sono spesso di natura filosofica; esse infatti non di rado riguardano i primi principi su cui poggia ogni affermazione religiosa, l'esistenza stessa di un Dio trascendente e personale, l'immortalità dell'anima e quindi la vita futura, ed altri problemi filosofico-religiosi provocati da quelle tendenze relativistiche e agnostiche, di cui è impregnato il pensiero moderno. È vero che l'atto di fede non è la conclusione di un ragionamento, ma opera della grazia; ma è anche vero che l'azione della grazia sarà più efficace se l'animo sarà sgombro da falsi pregiudizi e insidiose difficoltà.

6. Coordinamento filosofico-teologico

Di qui appare che lo studio della filosofia richiesto ai chierici ed ai religiosi non ha lo scopo di formare dei filosofi, ma degli apostoli, ed è perciò strettamente connesso con lo studio della teologia. Perciò il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale ha molto insistito sulla necessità di un maggiore *coordinamento tra studi filosofici e teologici* (n. 14). A questo scopo ha prescritto che lo studio della filosofia abbia inizio con un corso introduttivo sul mistero di Cristo e sulla storia della salvezza, il quale — oltre al vantaggio che già abbiamo indicato per la formazione spirituale del religioso, la quale deve essere fondata teologicamente — serve a inquadrare lo studio della filosofia nel complesso degli studi ecclesiastici, ed a mostrare come una congrua conoscenza filosofica sia necessaria per meglio penetrare il mistero di Cristo e più efficacemente cooperare all'opera della salvezza.

Questo coordinamento tra filosofia e teologia deve essere ulteriormente sviluppato nelle varie discipline filosofiche e teologiche. Basta pensare alla teologia naturale e a certi trattati della teologia

dogmatica, all'etica e alla teologia morale, per vedere come un opportuno coordinamento può fare evitare inutili ripetizioni, visioni frammentarie, e quindi incomplete, di certi problemi, e invece favorire la trattazione di tante questioni in forma più sistematica, organica e completa. È possibile anche arrivare ad una integrazione di tutto il corso filosofico con tutto il corso teologico, come già si sta sperimentando in vari centri di studio; il che può riuscire utile purché, nell'unità del corso filosofico-teologico, sia mantenuta la necessaria distinzione tra discipline filosofiche e teologiche, trattando ciascuna coi metodi che le sono propri, e non mescolando filosofia e teologia così da assorbire la filosofia nella teologia e praticamente annullarla, il che sarebbe veramente funesto.

Il coordinamento tra filosofia e teologia ci sembra dovrebbe essere ancora più stretto nella parte storica che nella parte sistematica. Nel corso filosofico-teologico dei seminari e studentati religiosi si suole studiare la storia della filosofia, la storia della Chiesa, talora la storia delle religioni, la storia dei dogmi e così via. Sono parecchie storie, studiate in discipline distinte e separate; per una specializzazione questo metodo ci sembra ottimo e necessario, ma per una formazione generale ci sembra meno utile e piuttosto nocivo, perché lo studente impara tante storie, e non arriva a farne la sintesi e a formarsi quindi un giudizio complessivo dei grandi avvenimenti della storia, determinati insieme da motivi filosofici e religiosi, di ordine spirituale e di carattere economico. Nessuno, per esempio, ignora i rapporti stretti tra le antiche filosofie e religioni, tra il sorgere delle prime eresie e lo svilupparsi di una filosofia cristiana, tra la riforma protestante e gli inizi della moderna filosofia e le trasformazioni politiche e sociali degli ultimi secoli. Perciò ci si domanda se non sarebbe meglio che durante tutto il corso filosofico-teologico — mentre in forma sistematica si vanno svolgendo i trattati di filosofia e teologia — si svolgesse una unica storia del pensiero umano, delle idee, della cultura, dalle prime origini ai nostri tempi, nelle sue principali manifestazioni religiose, filosofiche, politiche, sociali, in modo da dare una visione sintetica dei grandi avvenimenti, che aiuti a giudicare rettamente i fatti passati e ad orientarsi più facilmente in quelli presenti. Certamente l'attuazione di questa proposta non è facile; ma ci sembrerebbe utile tentarne l'esperienza, nella persuasione

che un tale studio potrebbe giovare molto alla formazione umana e cristiana dei giovani religiosi.

7. Gli studi teologici

Gli studi più importanti nella formazione del religioso, del sacerdote, dell'apostolo sono gli studi teologici, per mezzo dei quali — come è detto nel decreto sulla formazione sacerdotale (n. 16) — i giovani acquistano una conoscenza accurata e profonda della dottrina rivelata, imparano a renderla alimento della loro vita spirituale e ad annunciarla, esporla e difenderla in modo appropriato agli uomini di oggi.

Questo suppone uno studio continuato e diligente della Sacra Scrittura, che deve essere come l'anima di tutta la teologia; dei Padri della Chiesa che hanno efficacemente contribuito alla fedele trasmissione ed enucleazione delle singole verità rivelate; dei grandi maestri della teologia, che hanno approfondito lo studio delle verità rivelate e cercato di presentarle ordinate in un sistema organico; della storia del dogma nei suoi rapporti con la storia generale della Chiesa; della liturgia, in cui i misteri della salvezza sono sempre vivi ed operanti; della morale che applica le verità eterne della rivelazione alle mutevoli condizioni di questo mondo, ed illumina e guida gli uomini nella ricerca della vera soluzione dei gravi problemi che li travagliano nella loro vita individuale e sociale.

Inoltre, tenendo conto della situazione presente della vita della Chiesa, è necessario che lo studio della teologia sia aperto ad una maggiore conoscenza delle Chiese e comunità separate dalla Chiesa cattolica, e delle religioni non cristiane, specialmente di quelle che sono più diffuse nelle regioni dove i giovani religiosi dovranno svolgere la loro attività, in modo che tutta la loro formazione sia veramente adattata alle esigenze dei tempi e dei luoghi.

Questo problema dell'adattamento, che va tenuto presente in tutta la formazione intellettuale, ha un'importanza particolare nello studio della teologia, affinché riesca veramente utile alla formazione spirituale degli alunni ed alla loro futura attività apostolica. È una osservazione che vale per tutte le nazioni e regioni di

diversa cultura, ma in un modo particolare per le nazioni e regioni orientali. È stato giustamente osservato e ripetuto che il messaggio cristiano non è di natura sua legato a nessuna civiltà o cultura, anche se, propagatosi specialmente nel mondo mediterraneo, si è rivestito attraverso i secoli di tante forme proprie della civiltà e della cultura mediterranea. Ma quando esso viene portato a popoli di diversa civiltà e cultura, è necessario che si incarni in esse, in modo che l'asiatico e l'africano, l'indiano e il giapponese, possano e debbano divenire cristiani e religiosi e sacerdoti senza bisogno di occidentalizzarsi, ma rimanendo pienamente orientali. Solo in questo modo il cristianesimo non resterà una veste sovrapposta, che potrà facilmente essere deposta, ma sarà veramente assimilato, e diverrà principio di vita per i singoli individui e per le masse dei popoli.

L'adattamento alla diversità dei luoghi deve applicarsi anche alla diversità dei tempi. È perciò necessaria una periodica revisione anche dei programmi di teologia, per lasciar cadere certe questioni che oramai non hanno importanza o sono da riservare a coloro che debbono specializzarsi negli studi superiori, sviluppando invece altre questioni di maggiore attualità e di particolare interesse, sia per la formazione solidamente religiosa degli alunni, sia per il loro futuro lavoro apostolico.

Né va trascurato l'aggiornamento anche nei metodi di insegnamento e di studio. I giovani di oggi, specialmente i più maturi e meglio dotati, non si adattano più a certi metodi troppo passivi che erano gradatamente penetrati e diffusi anche nelle scuole religiose, e difficilmente si rassegnano ad ascoltare tante lezioni che spesso si riducono ad una semplice lettura o ripetizione di quanto è già scritto nei libri o nelle dispense. Non si tratta di sopprimere le lezioni magistrali che, se fatte bene, hanno tuttora una grande utilità e possono fare apprendere in un'ora ciò che l'alunno da sé non imparerebbe in una settimana; ma è necessario diminuirle, aumentando invece i seminari o esercitazioni, le discussioni in gruppo, lo studio privato, controllato e diretto. Questa diminuzione di lezioni importa naturalmente un aumento di lavoro, sia per i professori, che invece di alcune ore di scuola di meno, ne dovranno dedicare molte alla direzione in particolare o in gruppo, sia agli alunni che dovranno personalmente lavorare molto di più,

partecipare più attivamente alle esercitazioni e discussioni, il che gioverà ad accrescere l'interesse per lo studio, il gusto per la ricerca, la serietà e l'impegno nel lavoro, con grande vantaggio non solo per il profitto nella scienza, ma per tutta la formazione del giovane religioso.

8. Gli studi speciali

Ci siamo soffermati più a lungo sugli studi ecclesiastici perché costituiscono la parte principale degli studi dei religiosi aspiranti al sacerdozio, hanno una particolare importanza per i religiosi dedicati all'apostolato, e in un certo grado sono necessari a tutti i religiosi proprio per la loro migliore formazione alla vita religiosa.

Ma accanto a questa formazione generale di base, si fa sentire sempre più viva la necessità di una formazione più speciale secondo le diverse attività alle quali i singoli religiosi sono destinati; essa importerà quindi degli studi speciali, i quali pure devono essere integrati nella formazione dei religiosi. Questa necessità di una preparazione specializzata è ormai dappertutto sentita nel mondo laico. Sono progredite le scienze, divenendo sempre più vaste, così che il singolo non ne può possedere che una limitata porzione; sono progrediti gli uomini e sono cresciute le loro esigenze di servizio sempre più pronto e perfezionato. Accanto ai medici generici, sono sempre più numerosi e ricercati gli specialisti; e lo stesso vale per ogni professione. Piuttosto vi è oggi il pericolo di un eccesso di specializzazione che fa perdere la visione dell'insieme e può nuocere allo stesso progresso delle scienze e dell'uomo. Nessuna meraviglia che le stesse esigenze si facciano sentire nel mondo ecclesiastico e religioso. Sia per gli uffici interni di formazione e governo (superiori, professori, direttori spirituali, amministratori, ecc.) sia per le attività esterne di apostolato, qualunque sia il genere di apostolato a cui i vari religiosi debbano dedicarsi, si richiede una formazione più adattata e approfondita che importa il compimento di studi speciali.

Questa specializzazione potrà essere nelle discipline sacre o nelle discipline profane, e parimente potrà essere di diverso grado secondo che si tratta di formare quelli che potremmo chiamare i

teorici, perché tendono a specializzarsi in modo da rendersi capaci di potere essi stessi portare col tempo un contributo al progresso di quelle scienze che studiano, ovvero quelli che potremmo chiamare i *pratici*, perché non pretendono di fare nuove scoperte, ma solamente vogliono conoscere le scoperte che già sono state fatte, per poterle opportunamente applicare nei casi quotidiani che si presentano nell'esercizio del loro ufficio o del loro apostolato.

La formazione specifica nelle scienze sacre, potrà essere iniziata nel periodo di formazione di base (il corso filosofico-teologico per gli aspiranti al sacerdozio), purché ciò sia fatto in quella forma e con quella moderazione che non comprometta ciò che è proprio di questo periodo di studi; ma dovrà essere sviluppata e completata, dopo terminata la formazione di base, nelle scuole, istituti, facoltà di diverso tipo secondo le varie finalità. Giova notare, a proposito delle facoltà ecclesiastiche, che mentre secondo la costituzione apostolica *Deus Scientiarum Dominus* la finalità di queste facoltà veniva limitata alla investigazione scientifica ed alla preparazione dei docenti, secondo le nuove Norme, promulgate dalla Sacra Congregazione per l'Educazione cattolica il 20 maggio 1968 per preparare la revisione della detta Costituzione, è stata ampliata anche alla preparazione di coloro che devono esercitare particolari forme di apostolato.

Analogamente deve dirsi della formazione specifica nelle scienze profane, che dovrà normalmente essere compiuta dopo la formazione di base nelle scienze sacre, e in quelle scuole, istituti, facoltà più adatti allo scopo; ma durante questi studi, specialmente se compiuti in centri di studio laici, si deve procurare che i giovani religiosi siano assistiti da persone capaci di influire spiritualmente ed anche intellettualmente aiutarli a fare una armonica sintesi della loro cultura profana con quella sacra, superando le difficoltà che facilmente si possono incontrare, in modo che questi studi profani non siano di ostacolo, ma aiutino essi stessi alla formazione religiosa, cui devono essere parimente integrati.

È superfluo aggiungere che questa formazione speciale, come la stessa formazione generale, non possono considerarsi ad un certo momento definitivamente chiuse, ma hanno bisogno di un continuo aggiornamento. Le scienze sacre e profane progrediscono, progredisce e si evolve tutta la società, sorgono continuamente

nuove situazioni, nuove esigenze, nuovi problemi, che si ripercuotono nella vita stessa del religioso e nel suo lavoro apostolico. Perciò sono assai opportuni quei convegni, giornate o settimane di studio e simili iniziative, che mirano ad aggiornare la cultura dei religiosi e a sempre meglio integrarla nella sua vita religiosa, affinché sia continuamente rinnovata e perfezionata la loro attività spirituale, intellettuale e apostolica.

III. CONTATTO CON LA COMUNITÀ ECCLESIALE E CON L'AMBIENTE SOCIALE

1. Necessità di un contatto

Se la formazione alla vita religiosa deve essere integrata dallo studio, è anche necessario che sia integrata dal contatto con la comunità ecclesiale e con l'ambiente sociale.

È frequente ai nostri giorni il lamento che la formazione alla vita religiosa sia troppo chiusa e segregata dal mondo, il che impedisce lo sviluppo pieno e completo della personalità dei giovani ed una loro decisione veramente libera e responsabile nell'assumere gli impegni propri della loro vocazione. È vero che quando si osserva la debolezza della fede e la rilassatezza dei costumi diffuse nel mondo, non può meravigliare la sollecitudine di quanti hanno la responsabilità della formazione dei giovani religiosi per non esporli a troppo gravi pericoli; d'altra parte non si può negare il pericolo che, vivendo troppo separati dal mondo, non si rendano abbastanza conto del passo che fanno, di quello a cui rinunciano e di quello a cui si impegnano; quando poi conosceranno meglio la realtà del mondo, sarà forse troppo tardi, col pericolo o di condurre una vita rassegnata e indegna di un religioso fervente, ovvero di dolorose defezioni, che purtroppo vediamo oggi tanto facilmente moltiplicarsi. Di qui la necessità che durante tutto il periodo della formazione il giovane mantenga un prudente, ma costante contatto col mondo; ed è per questo che la recente istruzione *Renovationis Causam*, promulgata il 6 gennaio 1969 dalla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, autorizza ad introdurre anche nel noviziato quei

« periodi apostolici formativi » (n. 23), da passare fuori della casa del noviziato a contatto con la realtà del mondo e della vita, per meglio rendersi conto delle rinunce e dei sacrifici che la vita religiosa richiede, per meglio saggiare l'autenticità della propria vocazione e prepararsi così a fare un'opzione veramente libera e matura.

Lo scopo di questi frequenti contatti col mondo non è soltanto quello della formazione strettamente religiosa del giovane, ma anche di quella più propriamente apostolica; perciò, per quanto riguarda il noviziato, vengono chiamati nella citata istruzione « periodi *apostolici* formativi ». È un altro lamento, che facilmente si ripete riguardo alla formazione non solo dei religiosi destinati all'apostolato, ma in genere degli aspiranti al sacerdozio, che la loro formazione nei seminari e studentati religiosi è troppo teorica e perciò meno adatta alla pratica dell'apostolato che dovranno esercitare.

Bisogna anche qui evitare le esagerazioni; una formazione dottrinale è, come già abbiamo detto, necessaria, ed ogni formazione dottrinale è in qualche modo teorica. Anche la teoria è necessaria, ma è insufficiente, e deve essere completata dalla parte pratica; alla formazione di un medico sono necessarie, ma non bastano le lezioni scolastiche, ci vuole anche la pratica nell'ospedale, ed ogni buona facoltà di medicina considera questa parte pratica come elemento necessario della formazione. Anche l'apostolo, nel periodo della formazione, ha bisogno di questa parte pratica, ed il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale, parlando della formazione strettamente pastorale, espressamente nota: « Poiché è necessario che gli alunni imparino l'arte dell'apostolato non solo teoricamente, ma anche praticamente e si rendano atti ad agire con responsabilità propria e in collaborazione con gli altri, gli stessi già durante il tempo degli studi, nel periodo anche delle ferie, siano a ciò iniziati attraverso opportune esercitazioni » (n. 21). È detto « nel periodo *anche* delle ferie », perché se certamente le vacanze possono offrire occasioni favorevoli a queste esercitazioni apostoliche, l'intenzione del decreto conciliare è che non ci si limiti ad esse, ma si arrivi alla persuasione che la preparazione pratica apostolica deve costituire, accanto agli esercizi spirituali e a quelli scolastici, una parte integrante della vita di formazione

anche durante l'anno scolastico; ad essa deve essere consacrato un tempo determinato, sia pure limitato, qualche ora alla settimana, ma che deve essere seriamente rispettato e impiegato come il tempo assegnato alla preghiera e allo studio; e l'esercizio sia compiuto sotto la guida di persone competenti ed esperte nel campo apostolico, come devono essere competenti il direttore spirituale nel campo ascetico e il professore nell'ambito della sua disciplina.

2. Con la comunità ecclesiale

Il contatto del giovane religioso deve essere innanzitutto con la comunità ecclesiale, di cui ogni istituto religioso è una parte eletta. Infatti il Concilio Vaticano II così si è espresso intorno alla condizione che i religiosi hanno nel corpo della Chiesa: « Lo stato... che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non facendo parte della struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita ed alla sua santità » (*LG* n. 44). Devono perciò i religiosi intimamente sentire questa loro condizione nel corpo della Chiesa, devono intimamente partecipare alle sue gioie e ai suoi dolori, alle sue ansie ed alle sue speranze, sia della Chiesa locale o nazionale in cui vivono e lavorano, sia della Chiesa universale nelle sue varie attività: pastorale, ecumenica, missionaria; devono prestare generosamente la loro opera a promuovere e sviluppare la vita della Chiesa o nell'esercizio del ministero sacerdotale, se sono sacerdoti, o nella collaborazione a questo ministero con le varie attività apostoliche, se non sono sacerdoti. E perciò anche nel periodo della formazione le loro attività apostoliche formative devono inserirsi in questa attività sacerdotale o ad essa ausiliare nella comunità ecclesiale.

Tale è in primo luogo l'azione liturgica, che continua nella vita della Chiesa l'opera della salvezza compiuta da Gesù Cristo, alla quale tutti i fedeli devono attivamente partecipare, aiutati in questo da chierici e religiosi nell'esercizio di quelle funzioni che sono loro possibili nelle celebrazioni liturgiche sotto la direzione del sacerdote che presiede all'assemblea.

Viene poi la partecipazione all'attività docente del sacerdote, nell'insegnamento del catechismo ai fanciulli e agli alunni delle

scuole di vario grado, come pure con le debite proporzioni alle varie classi di adulti. È questo un esercizio grandemente formativo, che inizia il giovane a parlare di Dio e delle verità religiose a varie classi di persone, sforzandosi di presentarle in modo adatto alla loro mentalità, con benevolenza, senza urtare, abituandosi a discutere con serenità e calma, ad ascoltare con pazienza e a rispondere con tatto. Questo esercizio non soltanto giova alla preparazione apostolica, ma alla stessa vita di pietà e di studio, perché in quei contatti apostolici il giovane si rende conto di tante difficoltà alle quali non pensava o non dava importanza, ed è stimolato a studiare con più impegno per vedere come si risolve quella difficoltà, come deve essere presentato quell'argomento affinché sia meglio compreso e accettato, in particolare si rende conto che nell'ordine soprannaturale i mezzi naturali non bastano, gli argomenti di ragione non sono sufficienti, l'atto di fede non è la conclusione di un sillogismo, ed è perciò animato a pregare con più fervore per impetrare la grazia divina, senza la quale ha costato come sia sterile ogni attività apostolica.

Finalmente vi è la collaborazione nella guida pastorale dei laici, specie di quelli che desiderano prestare la loro azione apostolica. Nel decreto conciliare sull'apostolato dei laici si fa notare come il sacerdote deve essere l'animatore del laicato; i futuri sacerdoti e i loro collaboratori devono imparare a suscitare e promuovere questo apostolato dei laici, a orientarli nelle loro iniziative, a assistere e coordinare i loro sforzi; è tutta una metodologia che non si improvvisa, ma bisogna gradatamente apprendere, non solo in teoria, ma anche in pratica con una iniziazione progressiva, aiutando il sacerdote nelle associazioni giovanili o in altri centri di apostolato, in una forma adattata, controllata e integrata nella formazione generale. Naturalmente si tratta di una semplice iniziazione, ma quanto mai preziosa, e che più facilmente potrà essere sviluppata e completata quando, terminata la formazione, il religioso sarà totalmente applicato al suo campo di lavoro.

3. Con l'ambiente sociale

Al contatto più spirituale con la comunità ecclesiale va congiunto un contatto più umano con l'ambiente sociale. I giovani

oggi, anche religiosi, sono particolarmente sensibili ai problemi sociali; le ingiustizie sociali, che purtroppo ancora travagliano l'umanità, sia fra le classi sociali di una nazione sia fra le nazioni più sviluppate e ricche e quelle in via di sviluppo e povere, stimolano i giovani ad un'azione caritativa in linea orizzontale che sembra talora far dimenticare la linea verticale della carità verso Dio, senza la quale riuscirà sterile lo sforzo di carità verso il prossimo.

È una reazione esagerata ad una precedente posizione pure esagerata, perché troppo individualista e troppo poco sociale. È perciò doveroso accentuare maggiormente la dimensione sociale in tutta la formazione teorica e pratica. Nella formazione *teorica*, oltre a qualche corso speciale sulla dottrina sociale della Chiesa, o meglio — per evitare una terminologia meno gradita alla mentalità moderna — sul magistero sociale della Chiesa, bisognerà sviluppare maggiormente l'aspetto sociale delle varie discipline storiche, filosofiche e soprattutto teologiche, procurando di formare nei giovani una retta mentalità sociale che li renda atti a comprendere e giustamente valutare i gravi problemi di oggi. Parimenti è necessaria una formazione *pratica* mediante un opportuno contatto con la realtà sociale, fin dall'inizio della vita religiosa per « far scoprire ai novizi nelle circostanze concrete della vita le realtà della povertà e del lavoro », come è detto nell'istruzione sull'aggiornamento della formazione alla vita religiosa (RC n. 25), in modo che si rendano conto della situazione degli uomini di oggi, degli operai e dei contadini, di tanti poveri e sofferenti, e si abituinno anche in questo campo a prestare la loro collaborazione per alleviare tante miserie e cercare la soluzione di tanti problemi.

Ma è pur necessario che anche in questa attività pratica siano con saggezza e prudenza guidati, sia per evitare azioni inconsiderate e demagogiche che non si possono giustificare, sia per evitare altre azioni in se stesse giustificabili, che possono lodevolmente essere compiute dai laici, ma non convengono a sacerdoti e religiosi, i quali perciò devono sapersene astenere, come era detto in uno schema conciliare: « *Ab iis quae ad sacerdotem non pertinent, abstinere sciant* ». A questo proposito osservava recentemente il Santo Padre: « Forse si è andato oltre il limite consentito nello sforzo, per sé lodevole, d'inserire il sacerdote nella com-

pagine sociale, secolarizzando del tutto il suo abito, il suo modo di pensare e di vivere, rispingendolo sul sentiero non suo delle competizioni temporali, svigorendo così la sua vocazione e la sua funzione di ministro del Vangelo e della Grazia » (*Osservatore Romano*, 18.IX.1969). Lo stesso avviene di giovani religiosi, animati dalle migliori intenzioni, ma dimentichi della vera natura della loro vocazione religiosa, così che per un bene temporale immediato compromettono quel maggiore bene spirituale e anche temporale che potrebbero procurare agli uomini, attuando pienamente nel mondo di oggi la loro specifica missione di religiosi. Perciò nella attuale confusione di idee, nella tendenza così fortemente secolarizzatrice, nell'offuscamento di quella che è e deve essere anche oggi la vera figura del sacerdote e del religioso, è compito altrettanto importante quanto difficile dare ai giovani idee chiare e direttive sicure, e saperli prudentemente, ma efficacemente, guidare alla loro fedele attuazione.

Questo ci porta a concludere questo modesto lavoro accennando — senza naturalmente sviluppare il tema che ci porterebbe troppo lontano — ad un problema di primaria importanza per la formazione anche dottrinale e sociale dei giovani religiosi: il problema degli educatori. Già il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale aveva osservato che la formazione dipende « soprattutto dalla idoneità degli educatori » (*OT* n. 5) e ne aveva raccomandato la diligente preparazione spirituale, dottrinale, pedagogica; e il primo Sinodo dei Vescovi nel 1967 ha affrontato questo grave problema, cercando di promuovere le soluzioni più adatte a risolverlo. Universale infatti è il lamento della mancanza di educatori veramente atti a formare i giovani di oggi. La precaria situazione presente, la rapida evoluzione delle idee, la mentalità spesso sconcertante dei giovani, sono fenomeni così gravi che rendono particolarmente difficile la missione attuale dell'educatore; ma con coraggio e serenità, fiduciosi nella buona volontà dei giovani e nell'efficace aiuto della Provvidenza, dobbiamo riuscire a superare le non lievi difficoltà in modo che quella armonica e completa formazione, brevemente descritta in queste pagine, possa trovare la sua piena attuazione e contribuire a far rifiorire la vita religiosa nella Chiesa ed a moltiplicarne l'efficacia apostolica.